

Gemme, pietre dure
e lapidari

di Marco Bona Castelotti
Maria Amelia Ziletti
e Giovanni Santambrogio

a pag. 28



PAGINA 21 - N. 9

Il Sole
24 ORE

DOMENICA 10 GENNAIO 1993



Dipinti neoclassici
nella «discarica»
di Brera

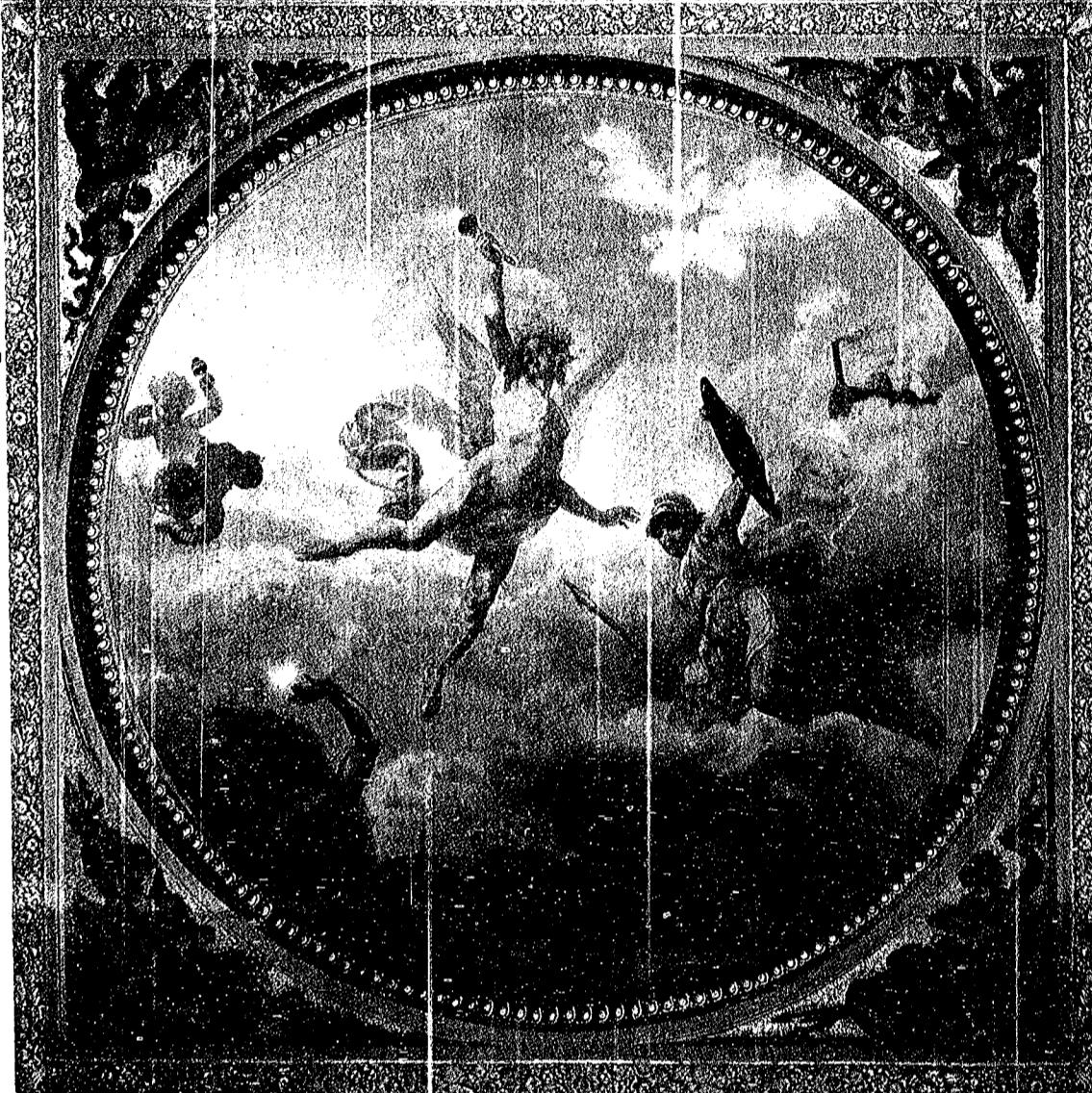
di Fernando Mazzocca

a pag. 31

La figura dell'imprenditore e mecenate francese François Larderel che per primo sfruttò i giacimenti boraciferi toscani

SOFFIONI DI GLORIA

Il geniale creatore di Larderello volle sigillare la propria ascesa sociale erigendo in Livorno un palazzo affrescato con le allegorie del progresso



di Enrico Castelnuovo

Il 19 agosto del 1841 si celebrava con gran pompa a Livorno l'inaugurazione di un nuovo palazzo. Tra la folla c'erano nomi di spicco internazionale: «Un vegliardo di grandiose e nobili sembianze a somiglianza di un nome maestoso si aggirava per la festa, a sé gli sguardi chiamando. Sai tu chi era? Il sommo degli scultori viventi, Thorwaldsen», scriveva per l'occasione il cronista della «Gazzetta di Firenze». Protagonista dell'avvenimento cui assistevano personaggi di tanta fama era un industriale francese, François Larderel, che molto tempo prima, nel corso di un anno cruciale per l'Europa, il 1814, era sbucato nel porto toscano, vi si era installato e aveva sposato, come era costume tra i componenti delle colonie straniere, una connazionale.

Livorno era fin dal Seicento una città cosmopolita, piena di mercanti forestieri che vi conducevano i più svariati traffici partecipando a un attivo commercio internazionale e talora vi facevano fortuna. Sarà questo il caso del giovane Larderel che appena arrivato costituì una ditta a struttura familiare insieme ai cugini Lamotte che venivano da Saint-Etienne. Ciò che lo caratterizzò rispetto ad altri commercianti stranieri a Livorno è il fatto che presto cominciò a interessarsi delle possibilità offerte dall'entroterra e mise gli occhi su uno strano fenomeno geotermico che aveva come teatro la vicina Maremma, quello dei soffioni, o, per dirlo con il termine allora consueto, quello dei lagoni boraciferi. Nel 1818 costituì insieme ad altri connazionali una società per lo sfruttamento dei laghi e intorno al 1827 introdusse nella produzione dell'acido borico e del borace un nuovo procedimento, un'innovazione tecnica che farà la sua fortuna: quella di utilizzare il vapore bolente dei soffioni per far evaporare l'acqua ricca di acido borico di modo che questo precipitasse sotto forma di cristalli.

L'acido borico e il botrace che ne deriva erano crescentemente sfruttati per diversi usi industriali, dagli smalti per le ceramiche o per le pentole in ferro alla produzione di vetri di diverso tipo e di strumenti ottici, alle concez. L'innovazione introdotta dal Larderel dimostrò di molto i costi di produzione determinò un salto qualitativo nelle dimensioni dell'impresa e impose il prodotto toscano a mezza Europa segnando l'ascesa economica e sociale del suo inventore. La produzione che fino al 1827 era stabile oscillando sui 150.000 libbre conobbe una straordinaria im-

pennata che la condusse nel 1835 a sfiorare il milione e mezzo di libbre.

Attraverso differenti vicendini il Larderel giunse, nel gennaio 1835, a controllare da solo l'impresa e ad assicurarsi più tardi, nel 1847, la piena proprietà dei laghi, precedentemente in concessione.

Accanto a essi François Larderel fa costruire a Montecerboli un villaggio operaio, cui verrà dato il nome di Larderello, per le famiglie di coloro che lavoravano agli stabilimenti dell'acido borico. Si trattò di uno dei primi esempi di questa tipologia abitativa che diverrà immediatamente un termine di riferimento; di un tipico villaggio neo-feudale retto con onnipresente paternalismo dove lapidi, monumenti, iscrizioni, tutto fa riferimento al fondatore, alla sua famiglia, ai più celebri ospiti e visitatori; un paese in cui il nome dei Larderel è inciso su ogni pietra come lo sarà a Le Creusot in Borgogna quello degli Schneider potenissimi *maitres des forges* e moderni signori della città. Album litografici, disegni e incisioni celebrano e diffondono in Europa le immagini delle *Diverses localités formant des établissements industriels d'acide boracique fondé en Toscane par le Comte de Larderel* fissando l'aspetto delle fabbriche, delle attrezzature, degli strumenti nonché del ponte sospeso in ferro, ancora un tipico prodotto della rivoluzione industriale, che il Larderel aveva fatto apprestare sul fiume Cecina.

La grande fortuna accumulata — divenne il primo capitalista della Toscana — gli aprì le porte della proprietà fondata: comprò vari terreni, radicandosi anche come proprietario terriero in quel di Volterra, accanto al grande palazzo livornese cominciato, nel 1832 le cui dimensioni aumentano di anno in anno, fa costruire un palazzo nella tenuta di Pomarance e acquista, nel 1837, una splendida villa con tenuta a Pozzolatico vicino all'Impruneta, nel 1839 una dimora rinascimentale in via Tornabuoni a Firenze, il Palazzo Giacomini progettato nel 1850 da Giovanni Antonio Dosio. Accanto a quella della proprietà imobiliare gli si spalancarono le porte dell'aristocrazia (è fatto nobile di Volterra, nel 1837, è, da Leopoldo II, nominato conte di Montecerboli, località che era al centro dell'area dei laghi e quindi fulcro della sua attività imprenditoria-

mio palazzo di Livorno, ove è pure da me stato fatto costruire espressamente a uno locale a quella destinazione. La mole e gli splendori del palazzo, la ricchezza della collezione saranno un segno tangibile della sua riuscita.

Dopo molte vicissitudini che l'hanno gravemente menomato e dopo la dispersione delle raccolte artistiche che vi erano state raccolte il Palazzo Larderel restaurato dalla immobiliarista Saffi sotto la direzione della Soprintendenza di Pisa e acquistato al patrimonio pubblico per divenire sede della Pretura di Livorno è stato di recente inaugurato e illustrato in un volume pubblicato dall'Eletta (Palazzo de Larderel a Livorno. La rappresentazione di un'ascesa sociale nella Toscana dell'Ottocento a cura di Lucia Frattarelli Fischer e di Maria Teresa Lazzarini, con i contributi, oltre che delle curatrici, di storici, architetti e storici dell'arte quali Renato Bordone, Mario Ferretti, Cristina Giannini, Raffaele Romaneli, Mirella Scarpa).

«... ardono allora i rapidi assi, volano i canelli, e lenta sotto l'ampio magistero / volvesi intorno l'intonacabile rota».

Ma è poi l'utilizzazione di tutto il repertorio dell'Olimpo classico nella casa di un capitano d'industria che induce a pensare alla celebre interrogazione di Marx nella *Critica alla Economia Politica*. «Che è di Vulcano a petto di Roberts and Co, di Giove di fronte al parafumino, di Hermes di fronte al Crédit Mobilier... cosa diventa Fama di fronte a Printinhous Square?». Qui, nel palazzo livornese, le *Allegorie dell'Industria e del commercio*, con tanto di fornaci per l'estrazione dell'acido borico (anche nello stemma patriottico del resto i soffioni sono all'onore) si accostano a quelle più classiche delle *Quattro età dell'uomo* (affreschi del 1841 di Giuseppe Baldini nel Salotto Rosso), *l'Allegoria della fama*, sempre del Baldini, presiede dall'alto al fasti del salotto alla roccia, mentre dell'Olimpo in festa di Carlo Morelli decora nel 1845 la Gran Galleria e, nell'*Allegoria del Progresso* del Salone da Ballo, il bolognese Cecropio Barilli mescola locomotive con ammiraglini in volo.

Gli amorini abbracciati alle locomotive erano stati dipinti nel 1874 per la visita del conte Emanuele di Mirafiore, sposo di Bianca

Arte e Rivoluzione Industriale. Già ce lo fa pensare il romantico quadro della regione dei laghi che Lapo de' Ricci presenta sul «Giornale Agrario Toscano» del 1835 in una *Gita agraria nella Maremma volterrana e massetana* che viene rievocata da Lucia Frattarelli Fischer in un saggio. Anche in questi luoghi infatti la natura lacera e squassata in cui si solleva «per bollire l'acqua nerastra e filigginosa» e, come nelle Malebolge, si alza «fumo biancastro e fentre» è riscattata «dal genio intraprendente di un uomo non curante delle fatiche e dei pericoli» che «giunge a cambiare quel luogo di orrore in paese popoloso... quasi ridente, ma quel che è più in sorgente incisa di ricchezza».

Questo si esplica soprattutto nella costruzione e nella decorazione del palazzo livornese fatto costruire e decorare tra il 1832 e il 1851 (l'inaugurazione del 1841 era stata solo una tappa) per successivi ampliamenti volta per volta affidati a diversi architetti: Riccardo Calocchieri, Gaetano Gherardi, Ferdinando Magagnini. L'immenso palazzo, residenza gentilizia ma destinata in parte ad affitti che dietro la solenne facciata classicheggianti celava, accanto a un bel giardino, la fabbrica del borace, venne costruito in un'area suburbana da poco aperta all'estificazione, prossima al Cisternone di Pasquale Poccianti. Nelle sue sale decorative da artigiani abilissimi nella lavorazione della ghisa, della scagliola, dello stucco, del legno, della pietra raccolse una grande collezione alla cui costituzione diede una particolare importanza tanto da menzionarla per la molteplicità dei punti di vista che permettono di illuminare la storia di un'ascesa sociale nei suoi vari aspetti economici e simbolici.

Non sono pochi gli aspetti che legano la storia di François Larderel e delle sue imprese a quelle evocate da Francis Klingender in

Larderel. Genitori della sposa erano il secondogenito di François, Enrico Larderel e Amicie Lefort d'Autry. Lontana dall'impresa paterna la coppia visse a Firenze tra palazzo e villa riunendo una bella collezione e frequentando amicizie scelte; del loro ruolo nella società francofiorentina e della loro vicenda assai significativa scrive con finezza Cristina Giannini in un saggio che mostra l'interesse che lo studio delle colonie ottocentesche straniere a Firenze può presentare. Gli anglo-fiorientini, i franco-fiorientini, i russi-fiorientini così come i Deutsche-Römer presentano diversi modi di accostarsi all'Italia, ricevono, interpretano, ma anche trasmettono allo stesso tempo qualcosa della loro cultura.

Un simile contrasto rischia quelli dell'altro spro paesaggio del Derbyshire, culla della rivoluzione industriale, indigenito dal fervore dei telai del cotoneficio di sir Richard Arkwright così descritto nella tradizione del Gherardini — da Erasmus Darwin nel *Botanic Garden*: «Così laddove la Derventa sotto / arcati monti e fra l'orror de' boschi / volge i torbidi flutti, oggi la ninfa / Giosippia preme le molle erbe, ed arde / con rosati sorrisi il Dio dell'onde...», per concludere trionfalmente:

c'è un fatto che le accomuna e le avvicina: entrambe sono state eseguite molti anni dopo i fatti imputati, mettendo in atto quello che ho chiamato "tortura della speranza", la più perversa che si possa immaginare contro un uomo.

E il legalismo da camera a gas, attuato con un marcheggiando sadico e studiatamente cinico che applica il principio: *summum ius summa iniuria*.

Si presenta sotto le vesti immacolate della legalità assoluta. Lo Stato vi offre tutte le possibilità e il tempo di fare appelli, ricorsi, controricorsi e perazioni per cercare di fermare la sentenza. Quello stesso Stato che vi ha condannato e che in seguito vi assas-

tico» di cui in questi termini parla un contemporaneo: «Pensiero che ben si addice all'età presente, emancipata dalla pagana servitù e vogliosa dei tempi che furono gli avventurosi cavalieri... Tutta la leggerezza, tutto il prestigio della cosiddetta architettura gotica è qui diligentemente rappresentata, la minuziosa modinatura, la molteplicità degli ornati anziché destar confusione presente nello sguardo un dolce variegato pascolo di bello... Un poco che tu abbia di immaginazione ti sembrerà trovarsi in un di quei fantastici Castelli di un qualche potente barone del Medio Evo...».

Il destino della famiglia Larderel, indagato e contestualizzato nell'ambito del *gothic revival* in Italia e in Toscana da Renato Bordone, era stato realizzato da Ferdinando Magagnini, straordinario personaggio venuto dalla gavetta. Nato a Livorno nel 1801 il Magagnini aveva fatto un apprendistato di ebanista e intagliatore, e, al pari dei grandi personaggi della rivoluzione industriale, aveva ideato e realizzato macchine per la sua attività, progettando — come mette in luce Mario Ferretti — un'opportuna strumentazione per pianificare la lavorazione del legno, segarla, impialliciarla, sbazzolarla al pantografo. Fu lui che venne incaricato dal Larderel di dirigere e mobilitare la sua casa signorile fino ad assumere in tutta la direzione e la progettazione dei lavori di costruzione del palazzo. Osteggiato dalla corporazione degli architetti per la sua figura di *outsider* e di autodidatta provvisto di diplomi accademici fu anche di progetti urbanistici innovatori per Livorno regolarmente archiviati e morì suicida nel 1874. Lo stretto legame tra il fortunato industriale e inventore che aveva costruito una grande fortuna e il versatile e geniale designer fatisco da sé è estremamente significativo.

Gli arredi del palazzo sono per la massima parte spariti, il gabinetto gotico è stato spogliato delle sue sculture e dei suoi dipinti, la galleria alla quale François Larderel dedicava tanto cura — e della quale Maria Teresa Lazzarini riporta il ricco inventario — è stata sostituita da un'aula di riunioni, la sala da ballo, il bolognese Cecropio Barilli mescola locomotive con ammiraglini in volo.

Alla terza generazione il processo di integrazione dell'aristocrazia si era compiuto: alla nipote di François che sposa il figlio naturale del re d'Italia si accompagnava un altro nipote che impalma una Salvietta, sarà poi la volta di impararsi con i Ruccellai e con i Ginori-Conti. Ma la storia suffragato di alcune antiche fotografie delle sale, dove accanto ai grandi nomi del Cinque e del Seicento appare una ricca serie di ritratti di primi, una raccolta di robbiane e un vasto gruppo di sculture e pitture contemporanee —

sinerà, sembra quasi disposto a soprassedere e a ripensare, a riesaminare il fatto. Quest'opera di falsa assenza è sempre accompagnata dal grande rilievo che tutti i mass-media danno alla notizia. Finché non arriva il gran giorno in cui tutti i ricorsi sono respinti e la condanna viene eseguita. Così si è creato un nuovo tipo di tormento sconosciuto in passato ed ecco cosa intendo per "tortura della speranza".

Come un miraggio, «lo Stato si presenta sotto le vesti della Fata Morgana, vi fa sperare, vi dà quasi la certezza che la vita, dopo tanti anni di ricorsi, continui. Poi all'improvviso vi prende e vi fulmina o vi strozza. Che schifo!».

Crecope Barilli
«Il progresso», 1872
affresco sulla volta
della Sala da Ballo
di Palazzo Larderel
a Livorno. A destra
un ritratto di
François Larderel,
incisione (1851)

La tortura chiamata speranza



di Merit

Dopo il rilievo che ha avuto nei giorni scorsi, la notizia è passata nel dimenticatoio, scrive il 4 dicembre dell'83 — nella prima puntata di questa rubrica — commentando l'assassinio legale compiuto nello Stato della Florida contro Robert Sullivan, risultato in seguito innocente.

Westler Allan Dodd, impiccato nei giorni scorsi, invece era un reo confessato. E la sua morte non avrebbe dovuto impressionare. Eppure un giornalista, testimone dell'esecuzione, ha scritto: «Ho tentato di fare la cronaca con distacco professionale. Quando sono tornato in camera, ho vomitato».

Ora non voglio riaprire una discussione sulla pena di morte. Dico che tra la prima e la seconda esecuzione,

c'è un fatto che le accomuna e le avvicina: entrambe sono state eseguite molti anni dopo i fatti imputati, mettendo in atto quello che ho chiamato "tortura della speranza", la più perversa che si possa immaginare contro un uomo.

E il legalismo da camera a gas, attuato con un marcheggiando sadico e studiatamente cinico che applica il principio: *summum ius summa iniuria*.

Si presenta sotto le vesti immacolate della legalità assoluta. Lo Stato vi offre tutte le possibilità e il tempo di fare appelli, ricorsi, controricorsi e perazioni per cercare di fermare la sentenza. Quello stesso Stato che vi ha condannato e che in seguito vi assas-